

schiere militari, nelle lotte politiche il canto è strumento che intensifica la condivisione. Da bambino sentivo salire dal cantiere vicino la voce cantante di un operaio. Tra i rumori delle lavorazioni, nel cerchio della polvere s'alzava la strofa musicale esclamativa. Non era allegria, né spensieratezza, ho saputo e capito più tardi, quando è toccato a me. Era sfogo del corpo che sfruttava le corde vocali per dare un ritmo alla respirazione. Il corpo è uno strumento ad accordatura. Mi capita ancora d'intonare qualcosa mentre sto facendo qualcosa di manuale. Considero benefiche le espressioni e le manifestazioni canore, escluse quelle competitive. Nel rumore meccanico della grande officina mi saliva in gola, in sordina e a contrasto, un contrappunto musicale. Avevo l'impressione di mettere un mio ordine in quel marasma di frastuoni. Mi teneva compagnia, non era libero, ma misteriosamente mi affrancava.

PODCAST

FRONTIERE DI SPERANZA
IL VIAGGIO DI PAPA FRANCESCO IN ASIA E OCEANIA

2-13 settembre 2024

MOND MISSIONE

INDONESIA

PAPUA NUOVA GUINEA

TIMOR EST

SINGAPORE

Dodici giorni dall'altra parte del mondo per il viaggio più lungo del pontificato. È quello che a 87 anni papa Francesco si appresta a compiere **dal 2 al 13 settembre, toccando quattro Paesi tra il Sud-est asiatico e dell'Oceania: Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor Est e Singapore.**

Dall'immensa Indonesia, frontiera estremamente significativa oggi sul tema del dialogo tra cristiani e musulmani, alla piccola Timor Est, Paese a maggioranza cattolica indipendente da appena vent'anni ma ancora segnata dall'eredità di un conflitto sanguinosissimo.

E poi le culture antichissime della Papua Nuova Guinea, paradiso naturale dagli equilibri fragilissimi, prima realtà dell'Oceania a essere visitata da papa Francesco. Fino alla metropoli di Singapore, crocevia dell'economia globale e insieme luogo privilegiato per incontrare il mondo cinese. Racconteremo le presenze missionarie attive in queste realtà, seme quotidiano di fraternità, ciascuna nel proprio contesto .

UDIENZA GENERALE

Mercoledì, 28 agosto 2024

Catechesi. **Mare e deserto.**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi rimando la consueta catechesi e desidero fermarmi con voi a pensare alle persone che – anche in questo momento – stanno attraversando mari e deserti per raggiungere una terra dove vivere in pace e sicurezza.

Mare e deserto: queste due parole ritornano in tante testimonianze che ricevo, sia da parte di migranti, sia da persone che si impegnano per soccorrerli. E quando dico **“mare”**, nel contesto delle migrazioni, intendo anche oceano, lago, fiume, tutte le masse d'acqua insidiose che tanti fratelli e sorelle in ogni parte del mondo sono costretti ad attraversare per raggiungere la loro meta. E **“deserto”** non è solo quello di sabbia e dune, o quello roccioso, ma sono pure tutti quei territori impervi e pericolosi, come le foreste, le giungle, le steppe dove i migranti camminano da soli, abbandonati a sé stessi.

Migranti, mare e deserto. Le rotte migratorie di oggi sono spesso segnate da attraversamenti di mari e deserti, che per molte, troppe persone – troppe! –, risultano mortali. **Per questo oggi voglio soffermarmi su questo dramma, questo dolore.** Alcune di queste rotte le conosciamo meglio, perché stanno spesso sotto i riflettori; altre, la maggior parte, sono poco note.

Del Mediterraneo ho parlato tante volte, perché sono Vescovo di Roma e perché è emblematico: il *mare nostrum*, luogo di comunicazione fra popoli e civiltà, è diventato un cimitero. E la tragedia è che molti, la maggior parte di questi morti, potevano essere salvati. Bisogna dirlo con chiarezza: c'è chi opera sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti. E questo, quando è fatto con coscienza e responsabilità, è un peccato grave. Non dimentichiamo ciò che dice la Bibbia: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai» (Es 22,20). L'orfano, la vedova e lo straniero sono i poveri per eccellenza che Dio sempre difende e chiede di difendere.

Anche alcuni deserti, purtroppo, diventano cimiteri di migranti. E pure qui spesso non si tratta di morti “naturali”. No. A volte nel deserto ce li hanno portati e abbandonati. Nell'epoca dei satelliti e dei



droni, ci sono uomini, donne e bambini migranti che nessuno deve vedere: li nascondono. Solo Dio li vede e ascolta il loro grido. E questa è una crudeltà della nostra civiltà.

In effetti, il mare e il deserto sono anche luoghi biblici carichi di valore simbolico. Sono scenari molto importanti nella storia dell'esodo, la grande migrazione del popolo guidato da Dio mediante Mosè dall'Egitto alla Terra promessa. Questi luoghi assistono al dramma della fuga del popolo, che scappa dall'oppressione e dalla schiavitù. Sono luoghi di sofferenza, di paura, di disperazione, ma nello stesso tempo sono luoghi di passaggio per la liberazione, sono luoghi di passaggio per il riscatto, per raggiungere la libertà e il compimento delle promesse di Dio.

C'è un Salmo che, rivolgendosi al Signore, dice: «Sul mare la tua via / i tuoi sentieri sulle grandi acque» (77,20). E un altro canta così:

«Guidò il suo popolo nel deserto, / perché il suo amore è per sempre» (136,16). Queste parole sante ci dicono che, per accompagnare il popolo nel cammino della libertà, Dio stesso attraversa il mare e il deserto; Dio non rimane a distanza, no, condivide il dramma dei migranti, Dio è con loro, con i migranti, soffre con loro, con i migranti, piange e spera con loro, con i migranti. Ci farà bene, oggi pensare: il Signore è con i nostri migranti nel *mare nostrum*, il Signore è con loro, non con quelli che li respingono.

Fratelli e sorelle, su una cosa potremmo essere tutti d'accordo: in quei mari e in quei deserti mortali, i migranti di oggi non dovrebbero esserci – e ce ne sono, purtroppo. Ma non è attraverso leggi più restrittive, non è con la militarizzazione delle frontiere, non è con i respingimenti che otterremo questo risultato. Lo otterremo invece ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa da guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità; lo otterremo favorendo in ogni modo una *governance* globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui.

E vorrei concludere riconoscendo e lodando l'impegno di tanti buoni samaritani, che si prodigano per soccorrere e salvare i migranti feriti e abbandonati sulle rotte di disperata speranza, nei cinque continenti. Questi uomini e donne coraggiosi sono segno di una umanità che

Papa Francesco invita a “**vivere una fede incarnata**, che sa entrare nella carne sofferente e speranzosa della gente; **unire le forze** per contribuire a ripensare alla questione del potere umano; estendere anche al creato l'armonia fra umani nella **responsabilità per un'ecologia umana e integrale**, via di salvezza della nostra casa comune”.

Con l'assistenza dello Spirito Santo, cercare di vivere “Una vita che diventa canto **d'amore per Dio, per l'umanità, con e per il creato**, e che trova la sua pienezza nella santità”.

“*Laudato Si', mi Signore, con tutte le tue creature*”, pregava San Francesco d'Assisi. Con questa preghiera semplice ma profonda, ha permesso ai credenti di molte generazioni di riconoscere la creazione come il frutto dell'eterno Amore di Dio.

Il **Tempo del Creato** è un tempo di grazia che la Chiesa, nel dialogo ecumenico, offre all'umanità per rinnovare il suo rapporto con il Creatore e con il creato, attraverso la celebrazione, la conversione e l'impegno comunitario.

In altre parole, il Tempo del Creato è la celebrazione ecumenica annuale di preghiera e di azione per la nostra casa comune. **Preghiera:** organizza un incontro ecumenico di preghiera che riunisca tutti i cristiani per prendersi cura della nostra casa comune.

Sostenibilità: esegui un progetto di pulizia che aiuti tutto il creato a prosperare.

Mobilitazione profetica: parla a favore della giustizia climatica partecipando o guidando una campagna in corso, come il movimento per il disinvestimento dai combustibili fossili.

Ti invitiamo a programmare la tua partecipazione al tempo. Come primo passo, visita tempodelcreato.org

Circa il canto

Erri De Luca

Una volta i minatori portavano i canarini nelle gallerie. Non per sottofondo musicale: per indicatore di allarme. Se smettevano il cinguettio c'era fuga di gas. Si vuole che il canto sia libero. Più spesso non lo è. Gli schiavi deportati dall'Africa nelle piantagioni di cotone in America usavano il canto corale per dare ritmo regolare al lavoro e sopportarlo meglio. Nei lutti, nelle nozze, nelle feste, nelle processioni, nelle



coloro che hanno fame e sete e alla ricostruzione di tutte le strutture civili pubbliche e private che sono state distrutte”. Dai capi religiosi l’invito “ai leader di questi popoli, di concerto con la comunità internazionale, ad avviare senza indugio negoziati che portino a misure concrete che promuovano una pace giusta e duratura nella nostra regione attraverso l’adozione di una soluzione a Due Stati sostenuta a livello internazionale”.

La dichiarazione termina con la preoccupazione per le comunità cristiane locali: “Tra queste rientrano coloro che si sono rifugiati a Gaza presso la parrocchia ortodossa di San Porfirio e quella cattolica della Sacra Famiglia, così come il coraggioso personale dell’ospedale anglicano di al-Ahli e i pazienti sotto la loro cura. Promettiamo loro le nostre continue preghiere e il nostro sostegno sia ora che alla conclusione della guerra, quando lavoreremo insieme per ricostruire e rafforzare la presenza cristiana a Gaza, così come in tutta la Terra Santa. Facciamo appello ai cristiani e a tutti le persone di buona volontà in tutto il mondo affinché promuovano una visione di vita e pace in tutta la nostra regione dilaniata dalla guerra, ricordando le parole di Cristo ‘Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio’. In questo periodo di crisi estrema, impegniamoci tutti a lavorare e pregare insieme nella speranza che, per grazia dell’Onnipotente, potremmo iniziare a realizzare questa sacra visione di *pace tra tutti i figli di Dio*”.

Spera e Agisci con il Creato”

La Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato ricorre il **1 settembre e segna l’inizio del Tempo del Creato, che si conclude il 4 ottobre, festa liturgica di San Francesco d’Assisi**. “Spera e agisci con il creato”: è il tema della Giornata di preghiera per la cura del creato. È riferito alla Lettera di San Paolo ai Romani 8,19-25: l’Apostolo sta chiarendo cosa significhi vivere secondo lo Spirito e si concentra sulla speranza certa della salvezza per mezzo della fede, che è vita nuova in Cristo. Il tema “**Spera e agisci con il creato**” si ispira alla Lettera di San Paolo ai Romani (Rm 8, 19-25). Nel suo Messaggio

non si lascia contagiare dalla cattiva cultura dell’indifferenza e dello scarto: quello che uccide i migranti è la nostra indifferenza e quell’atteggiamento di scartare. E chi non può stare come loro “in prima linea”, non per questo è escluso da tale lotta di civiltà: noi non possiamo stare in prima linea ma non siamo esclusi; ci sono tanti modi di dare il proprio contributo, primo fra tutti la preghiera. E a voi domando: voi pregate per i migranti, per questi che vengono nelle nostre terre per salvare la vita? E “voi” volete cacciarli via.

Cari fratelli e sorelle, uniamo i cuori e le forze, perché i mari e i deserti non siano cimiteri, ma spazi dove Dio possa aprire strade di libertà e di fraternità.

Le Paralimpiadi, l’inclusione e il mondo in cui vorremmo vivere



Edoardo Castagna

Il fuoco di Olimpia lascia il braciere solo per pochi giorni: da tempo la chiusura di un’Olimpiade non è una fine, ma una sospensione. Le Paralimpiadi che lo riaccendono domani sera riportano l’incontro del mondo sotto i riflettori di una città, Parigi, che sa essere vetrina come poche altre. Nemmeno venti giorni di intervallo, giusto il tempo di sostituire i pannelli con i cinque cerchi con quelli con i tre “agitos”, il simbolo delle Paralimpiadi che stilizza un movimento asimmetrico attorno a un centro. Torneremo a vedere colori e bandiere, entusiasmo e sconforto; torneremo a vedere lo sport, che mette a confronto e proprio attraverso il confronto unisce gli uomini in una sfida, sana e onesta, che si conclude nell’abbraccio dopo la linea del traguardo. Torneremo a vedere anche una geopolitica leggermente diversa da quella delle Olimpiadi, perché è la geopolitica dell’inclusione, della civiltà nel senso più alto del termine. E l’Italia, fa piacere osservarlo, non sfigura affatto sia per il numero degli atleti che porta a Parigi sia per le ambizioni di alto livello che li accompagnano, forti del risultato già eccezionale della precedente edizione di Tokyo 2020.

Ogni Paralimpiade è un passo avanti sociale e tecnologico: basti pensare alle ricadute positive sulla riabilitazione di tante protesi

sperimentate in ambito sportivo. Eppure, se sulle Olimpiadi tutti sanno tutto (o fingono di saperlo: ogni quattro anni anche i più accaniti calciofili discettano di tattiche di regata o di mosse di judo), sulle Paralimpiadi rimane sempre qualche elemento di confusione. Che coincidano sostanzialmente con lo sport praticato da disabili, innanzitutto. Non è così: ne sono un sottoinsieme, anzi un sottoinsieme dello sport per disabili fisici. Non tutte le disabilità, poi, sono rappresentate alle Paralimpiadi: per quelle cognitive esistono apposite manifestazioni (le più celebri e partecipate sono le Special Olympics) né ci sono alcune disabilità fisiche, per esempio i sordi hanno competizioni distinte (soprattutto per ragioni numeriche).

Alle Paralimpiadi, così come si sono strutturate a partire dalla prima pionieristica edizione di Roma 1960, è presente un insieme determinato di categorie di disabilità fisiche e sensoriali: gareggiano atleti con amputazioni o invalidità agli arti e gli ipo/nonvedenti. Ma è il concetto stesso di disabilità a essere ridefinito: come spesso ripetono gli atleti stessi, la disabilità non è più un limite, bensì un termine di regolamento entro il quale gareggiare. Chi si accosta alla visione delle Paralimpiadi lo coglie già dopo pochi attimi: l'aspetto di inclusione della disabilità passa rapidamente in secondo piano di fronte a quello puramente sportivo.

Certo, ammiriamo la tenacia, la forza di volontà e la determinazione dei disabili che superano ostacoli apparentemente insormontabili; ma in pochi istanti passiamo a entusiasmarci per il puro sport, esattamente negli stessi termini in cui lo si fa in campo olimpico: con l'occhio incollato al cronometro, al centro del bersaglio, alla misura della distanza. È, questo, il più profondo messaggio di inclusione che arriva da una manifestazione che a ogni edizione fa comprendere la disabilità: senza pietismi, senza steccati, ricorda quanto poco basti per far sì che il mondo in cui tutti viviamo possa divenire il mondo per tutti nel quale vorremmo vivere. Per qualche settimana ogni quattro anni, Olimpiadi e Paralimpiadi aprono una finestra dalla quale è possibile sbirciare quel mondo. Sarebbe davvero un peccato richiuderla non appena la fiamma del braciere si spegnerà davvero.

Israele e Hamas:
patriarchi e capi Chiese
Gerusalemme, " leader
parti in guerra
più preoccupati
di considerazioni politiche
che di porre fine a distruzione.
Subito cessate il fuoco"



“I negoziati per il cessate il fuoco si sono trascinati all’infinito, con i leader delle parti in guerra apparentemente più preoccupati di considerazioni politiche che di porre fine alla ricerca di morte e distruzione. Questi ripetuti ritardi, uniti ad altri atti provocatori, hanno solo contribuito ad aumentare le tensioni al punto che ci troviamo sull’orlo di una guerra regionale a tutto campo”: così i patriarchi e i capi delle Chiese di Gerusalemme, in una nota diffusa oggi, esprimono la loro preoccupazione per “l’attuale guerra devastante” e per la direzione da questa intrapresa che i leader religiosi così descrivono: “Milioni di rifugiati rimangono sfollati, le loro case inaccessibili, distrutte o irreparabili. Centinaia di innocenti vengono uccisi o gravemente feriti ogni settimana da attacchi indiscriminati. Innumerevoli altri continuano a sopportare la fame, la sete e le malattie infettive. Tra questi ci sono coloro che languono in cattività da tutte le parti, che affrontano inoltre il rischio di maltrattamenti da parte dei loro rapitori. Altri ancora, lontani dai campi di battaglia, hanno subito attacchi incontrollati contro i loro villaggi, pascoli e terreni agricoli”. Chiaro il riferimento alla violenza dei coloni israeliani sulle comunità palestinesi. Mentre ci si avvicina al 12° mese di guerra, si legge nella dichiarazione, “la situazione nella nostra amata Terra Santa ha continuato a peggiorare. Noi, patriarchi e capi delle Chiese di Gerusalemme, imploriamo ancora una volta i leader delle parti in guerra di ascoltare i nostri appelli e quelli della comunità internazionale (Risoluzione 2735 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite) per raggiungere un rapido accordo per un cessate il fuoco che porti alla fine della guerra, al rilascio di tutti i prigionieri, al ritorno degli sfollati, al trattamento dei malati e dei feriti, al soccorso di